

## Rubrica **Decesso e funerale nell'etica ebraica**

di Elena Messina (\*)

Il concetto di morte è indissolubilmente parte dello stesso concetto di vita. Tali concetti si costituiscono quali estremi di un *continuum*, qual è l'esistenza, sebbene la loro polarità sia soltanto presunta in quanto l'etica e la scienza definiscono entrambi come processi piuttosto che come momenti. La morte segna il vissuto individuale e si costituisce quale dato esistenziale con cui ogni cultura si confronta. Il valore sociale della morte è conseguenza del fatto che essa distrugge una persona che è inserita in una comunità, in un contesto culturale, in una rete relazionale, sia essa familiare o affettiva. Allo stesso tempo la morte ha anche un significato soggettivo ed individuale, poiché il vissuto di ogni persona è unico e irriducibile. Ogni società si è, da sempre occupata della morte e dei propri morti, codificando interventi sulle salme, rituali funebri ed elaborazioni del lutto che variano infinitamente da una cultura ad un'altra; ogni comunità ha rappresentato e si è rappresentata la morte che è così divenuta parte del concetto di vita e momento definente il significato di sé.

Da sempre la morale ebraica si interroga sul significato della morte:

*«Ancora perseveri nella tua probità? Benedici Iddio e muori».*

*Ma Giobbe a lei: «Tu parli come parlerebbe una scimmia. Noi accettiamo pure il bene dalla mano di Dio, e perché non accettarne il male? In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra»* <sup>(1)</sup>.

Una tra questioni talmudiche più dibattute è precisamente relativa all'eventualità che vi sia o meno morte senza peccato ed afflizione senza trasgressione alcuna. Tali considerazioni non spettano all'ebreo, il quale è chiamato ad occuparsi dei soli problemi concernenti questo mondo e non di ciò che esula i limiti terreni.

Secondo le fonti, la vita è considerata essere l'occasione irripetibile fornita all'uomo perché egli osservi i precetti divini. Così i versetti:

*Ma eseguite i miei statuti per norma di vostra condotta: sono io il Signore Iddio vostro. Osservate dunque i miei statuti e i miei decreti, che danno vita a chi li pratica: sono io il Signore;*

vengono generalmente interpretati come autorizzazione a sospendere l'osservanza di qualsiasi prescrizione di fronte al *pikkuach nefesh* <sup>(2)</sup>, pericolo di vita, ad eccezione delle tre trasgressioni capitali quali, quali omicidio, incesto – adulterio ed idolatria <sup>(3)</sup>.

Così, ogni medico è autorizzato esclusivamente a migliorare la vita del paziente e mai a sopprimerla. Tale considerazione riassume il concorde rifiuto dell'intero insegnamento rabbinico verso ogni forma di eutanasia o suicidio assistito <sup>(4)</sup>.

Il periodo che va dall'agonia alla morte è il momento che rende l'individuo defunto, e dunque incapace di acquisire dei meriti. Tale considerazione viene sottolineata dall'usanza di confezionare i *takhrikhim* (vesti funebri, generalmente costituite di due parti, una camicia ed un pantalone che copra anche i piedi) con lana e lino insieme, contrariamente alle prescrizioni della *Torah* <sup>(5)</sup>.

Una volta che la morte sia sopraggiunta, esiste un accordo di collaborazione che la comunità ebraica sottoscrive con i presidi sanitari e che prevede che ad occuparsi della salma (igiene, trasporto, vestizione e composizione della salma nel feretro) siano addetti appartenenti alla comunità ebraica (i cui nominativi sono precedentemente comunicati dalla stessa comunità all'ospedale). Occorre quindi garantire la minima

<sup>(2)</sup> Lett. Salvaguardia dell'anima.

<sup>(3)</sup> Alberto Moshe Somekh, *Essere comunità*, Edizioni Morasha, Milano, 2002, p.123 – 124.

<sup>(4)</sup> *Ibidem*.

<sup>(5)</sup> *Ibidem*.

<sup>(1)</sup> Giob. 2: 9,10.

interferenza da parte del personale ospedaliero con la salma; il personale sanitario deve limitarsi a eseguire la rimozione dei presidi medici.

È necessario che la salma sia coperta interamente (compreso il viso) con un lenzuolo di lana e lino, siano chiusi gli occhi e la bocca, quindi il personale sceltto dalla comunità ebraica <sup>(6)</sup> proceda con l'abluzione rituale, detta *taharà* (lett. purificazione). Si deve precisare che la necessità di coprire anche il volto con il lenzuolo viene generalmente spiegata con il fatto che non si voglia in nessun modo ledere la dignità del defunto. L'origine della prescrizione è, in realtà, un'altra. Secondo un racconto talmudico, in passato il volto dei ricchi era lasciato scoperto mentre quello dei poveri veniva coperto affinché non fosse possibile notare i segni della fame; i poveri si ritenevano però discriminati da tale precetto, perciò si stabilì che il volto del defunto venisse coperto sempre, per rispetto alla dignità dei non abbienti <sup>(7)</sup>.

La necessità di chiudere gli occhi è invece diversamente spiegata dai cabalisti che la riferiscono a particolari concezioni mistiche legate a particolari visioni che l'agonizzante avrebbe in punto di morte e in nessun modo devono essere turbate da estranei.

La *taharà* è fondamentale e sempre obbligatoria, essa è legata all'idea di rinascita e di nuova vita connessa con il decesso: così come un bimbo appena nato deve essere lavato, così deve essere lavato colui il quale è stato ammesso al Mondo a Venire <sup>(8)</sup>. Dell'abluzione rituale si occupa la *chevrà kaddishà*, in assoluto silenzio, per rispetto al defunto.

La prima parte della *taharà* si definisce *rechitzà* (lavanda); essa consiste nel lavare con acqua tiepida le parti della salma, secondo un meticoloso cerimoniale, che prevede la recitazione di appropriati versetti che esaltino la sacralità di ciascuna delle funzioni corporee e della purificazione stessa <sup>(9)</sup>. Quindi, si procede al taglio delle unghie ed alla rasatura della barba <sup>(10)</sup>.

Segue la fase di *taharà* vera e propria, che comporta il sollevamento della salma, attraverso l'utilizzo di un argano, in questo modo la salma viene posta in posizione quasi verticale. Su di essa vengono versati, senza interruzione, 9 *kabbin* d'acqua (circa 24 litri). La salma non deve mai essere scoperta interamente, al fine di salvaguardarne la dignità <sup>(11)</sup>. Generalmente ogni presidio sanitario è dotato di una struttura adatta che permette lo svolgimento dell'abluzione attraverso degli scarichi a terra. Al lavaggio segue la vestizione della salma; non occorre comunicare ai familiari la

necessità di consegnare il vestiario al personale delle camere mortuarie, ad esso provvederà il personale della comunità.

L'unico caso in cui la *taharà* non è obbligatoria è costituito dall'eventualità che si sia trattato di morte violenta; se infatti è rimasto del sangue sul corpo, all'ebreo è proibito lavarne. In questo caso, ci si deve limitare a coprire il corpo con un lenzuolo, senza privarlo degli abiti che esso indossa.

Ulteriori interventi sul cadavere sono totalmente proibiti, sezionamenti ed autopsie dunque risultano essere vietati. L'intervento diagnostico deve necessariamente essere esterno. L'autopsia può essere svolta solo nel caso in cui sia stata disposta da un'autorità giudiziaria. Tale prescrizione rientra nel divieto definito *nivvùl ha – met* (lett. sezionamento del cadavere) <sup>(12)</sup>, che si riferisce a qualsiasi pratica che possa ledere la dignità del corpo, con particolare riguardo ad eventuali mutilazioni. Inoltre, la salma è sottoposta alla *hana'á min ha – met*, che implica il divieto di trarre vantaggio dalla salma ed alla *halanat ha – met*, (lett. Pernottamento del cadavere) per il quale la salma deve essere sepolta il più presto possibile.

Esistono situazioni specifiche che possono ritardarne la sepoltura, quali l'arrivo di parenti da lontano, eventuali onori da tributare al defunto e l'impossibilità di seppellire durante il sabato <sup>(13)</sup>. Il diritto ebraico vieta la sepoltura nel periodo che va dal tramonto del venerdì alla comparsa delle stelle il sabato sera. A ciò si aggiunga che in alcuni comuni italiani non è possibile procedere alla sepoltura nella giornata di domenica, per cui essa sarebbe posticipata nella giornata del lunedì. Inoltre, vi sono periodi (in particolare tra Dicembre e Gennaio), in cui le numerose festività cattoliche potrebbero ricadere di lunedì, ed in tal caso implicherebbero un ulteriore slittamento della sepoltura. Se si defunge in un mese caldo, un anche minimo rallentamento nella sepoltura, può comportare complicazioni rispetto al trattamento della salma. Qualora la sepoltura venga ritardata, la salma viene tenuta in casa, ciò provoca alcune complicazioni rispetto a coloro che vivono con essa. Numerose prescrizioni regolano il comportamento di chi convive con il defunto, tra queste l'impossibilità di mangiare di fronte ad esso.

È sempre vietato ricorrere alla cremazione come pratica di trattamento della salma. Sebbene vi siano stati vari casi di appartenenti alle comunità ebraiche che abbiano scelto la cremazione, la pratica di incenerimento della salma non è in nessun modo consentita. Quello sulla cremazione è, di fatto, argomento di dibattito interno alla comunità, contro il quale si schiera l'insegnamento rabbinico. Secondo le fonti, la cremazione, o combustione del cadavere, è prassi assolutamente contraria alla tradizione ebraica. In primo luogo si tratta di una pratica pagana; in secondo luogo

<sup>(6)</sup> *Chevrà kaddishà* (lett. Confraternita sacra) composta generalmente, 4 – 6 persone.

<sup>(7)</sup> *Ibidem*.

<sup>(8)</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>(9)</sup> *Ibidem*.

<sup>(10)</sup> Riccardo Di Segni (et al.), *Regole ebraiche di lutto*, Carucci Editore, Roma, 1980, pp. 17 – 18.

<sup>(11)</sup> Alberto Moshe Somekh, *Essere comunità*, Edizioni Morashà, Milano, 2002, pp. 125 – 126.

<sup>(12)</sup> *Sanhedrin* 46.

<sup>(13)</sup> Intervista Rabb. A. Moshe Somekh, 17/03/2012.

l'inumazione del corpo è una *mitzvà* (obbligo) da osservare persino nel caso di condannati a morte. Infatti, nel Deuteronomio è scritto:

*Quando un uomo avrà una colpa con giudizio di morte, sarà fatto morire e lo appenderai a un albero. Non far pernottare il suo cadavere sull'albero, ma lo seppellirai il giorno stesso, perché il cadavere appeso è un'offesa al Signore e non renderai impura la tua terra che il Signore tuo Dio dà a te in possesso* <sup>(14)</sup>.

Il cadavere appeso è un'offesa al Signore poiché l'uomo, nonostante sia reo, è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. In tale precetto è perciò contenuta la preoccupazione per il rispetto dell'uomo e della terra creata da Dio.

La cremazione, dunque, trascura un precetto affermativo. Infine, il noto versetto della Genesi recita *polvere sei e alla polvere ritornerai*; poiché la polvere, cioè la terra è atta a germogliare, la cenere negherebbe quella prospettiva di continuità oltre alla morte, che è invece implicata nell'idea di ritorno della salma alla terra.

In un articolo intitolato *Il cimitero*, comparso sul testo *Essere comunità* (2002) il rabb. A. Moshe Somekh, della comunità ebraica di Torino, scrive:

*(...) Credo che noi ebrei di fine Novecento abbiamo un motivo in più per rigettare vibratamente la cremazione, ed è la memoria dell'Olocausto. Molti dicono di fare la scelta apposta per identificarsi idealmente con le vittime dei forni crematori. La Kedushà dei martiri, nella sua unicità, non si presta ad emulazioni o surrogati. La nostra risposta deve essere invece l'antitesi assoluta, come replicò Abramo a Lot:*

*«Se tu andrai a sinistra io andrò a destra, se tu andrai a destra io andrò a sinistra»* <sup>(15)</sup>.

Perciò, l'unico atteggiamento corretto da osservare di fronte alla morte è rappresentato dalla necessità di seppellire il corpo e nel più breve tempo possibile.

Al momento della sepoltura segue il periodo dell'elaborazione del lutto, *avelùt*, che è nelle fonti suddiviso in cinque periodi, durante i quali il dolente può esprimere il suo dolore e placare con regolarità le tensioni accumulate in seguito ad esso.

La *avelùt* ha il preciso scopo di accompagnare i familiari dolenti al reinserimento completo nella società; la comunità ebraica ha, ovviamente, un ruolo fondamentale.

Il primo periodo, va dalla morte alla sepoltura. Il dolore è al massimo dell'intensità e viene espresso attraverso l'atto della *keri'á*, lacerazione degli abiti, sempre proibita di *Shabbàt*, sabato. Nella Bibbia, l'espressione del dolore viene spesso manifestata in questo

modo, e non unicamente in caso di morte, ad esempio nel ricevere notizie relative ad una sconfitta di guerra o nell'udire bestemmie pronunciate da un ebreo. Ancora ai dolenti è proibito bere vino e mangiare carne <sup>(16)</sup>. Essi sono inoltre esentati da tutti i comandamenti affermativi, poiché impegnati nelle onoranze al defunto.

Il secondo periodo è costituito dai tre giorni successivi la sepoltura, destinati secondo le fonti alla lamentazione.

Il terzo periodo è definito *shiv'á* (lett. sette), esso è relativo ai primi sette giorni successivi alla sepoltura. Si tratta del momento nel quale al dolente è permesso ricevere visite, poiché egli è ora in grado di parlare della perdita e di accettare conforto e parole di consolazione da parte di amici e vicini. Alcune prescrizioni rimangono in vigore, fra queste il divieto di indossare calzari di cuoio e l'obbligo di sedere su sgabelli bassi <sup>(17)</sup>.

Il quarto periodo è detto degli *sheloshim*, ovvero dei trenta giorni che seguono la sepoltura. I dolenti sono ora incoraggiati ad uscire e a reinserirsi in società, sebbene permangano alcuni segni esteriori tra i quali ad esempio il divieto di radersi <sup>(18)</sup>.

Trascorsi dodici mesi dalla sepoltura, ha conclusione anche il quinto ed ultimo periodo, terminato il quale è proibito dalla *Torà* prolungare il lutto.

Una considerazione a parte merita il suicida. Egli si rende colpevole di un atto condannato dalla tradizione ebraica ed è definito *colui che distrugge se stesso consapevolmente*. Per il suicida in nessun caso si procede alla lacerazione delle vesti, alle orazioni funebri ed al lutto <sup>(19)</sup>. Si deve precisare, però, che non sono considerati suicidi coloro i quali si tolgono la vita perché sottoposti a violenze maggiori (il caso eclatante è rappresentato dal Re Saul), i minorenni, i malati di mente, ed in alcuni casi coloro i quali ricorrono al suicidio per espiare i propri peccati <sup>(20)</sup>. In ogni caso, il giudizio deve essere dato da un'autorità competente, quale ad esempio il rabbino capo della comunità.

*(\*) Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri.*

<sup>(16)</sup> *Ivi*, pp. 134 – 135.

<sup>(17)</sup> *Ibidem*.

<sup>(18)</sup> Cfr. Riccardo Di Segni (et al.), *Regole ebraiche di lutto*, Carucci Editore, Roma.

<sup>(19)</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>(20)</sup> *Ibidem*.

<sup>(14)</sup> Deut, 21: 22 – 23.

<sup>(15)</sup> Alberto Moshe Somekh, *Essere comunità*, Edizioni Morashà, Milano, 2002, p.133 – 134.